

KARAVAN SERAI

MARTIJN BENOEDIS

NEADAM

*mañgiri bonders*  
*ARAVAN SERAI*

**NEADAM**



martijn benders'

# KARAVANSERAI

poesie

La carovana della vita avanza  
come un ultimo sussurro,  
sotto piogge smorte  
e un cielo cenere.

Eppure, mai stanchi,  
percorriamo sentieri di cardi;  
ogni nostro passo sanguina  
la via dalla culla alla tomba.

Bertus Aafjes, da 'La clessidra di sabbia della morte'

Prima edizione: 2008, Nieuw Amsterdam Publishers, Amsterdam  
Nominato per il Premio di Poesia Buddingh.

È stato utilizzato il manoscritto originale; in seguito, il poeta ha revisionato alcune di queste poesie nella sua prima opera omnia.

Email dell'autore: [m.benders@gmail.com](mailto:m.benders@gmail.com)

Mare Magnum



## L'ETERNITÀ

L'eternità ha molti rivali.  
Le vacanze, per esempio.

Il suo mercato principale  
è l'amore.

Incagliati  
tra cielo e inferno,  
gli umani si prenotano  
senza sosta, ma

la noia offre ancora appiglio  
e il suo azionista di maggioranza, il mare,

mostra le grate scheggiate  
di un codice a barre

che rileva con ostilità  
la nostra rassegnata causa.

## LA NOTTE

La notte è una vecchia lumaca silente  
che lentamente schiude la porta  
della sua casa, la Via Lattea,  
per poi strisciare una scia di bava  
sui nostri tetti accartocciati.

Il test pattern della luna pende lassù,  
tra stelle che in realtà sono mattoni  
e tegole che, tra di noi,  
fallirono come nacchere.

Ma questo è il merito  
di sogni e tegole: poter fallire  
come il nostro più grande vuoto,  
la notte, troppo immensa e traballante  
per intenzioni umane.



## I MORTI

I morti non sono mai scaturiti da noi.  
Quando dormiamo, ricadono  
in vecchie abitudini. Contano monete  
sotto il letto, pettinano i loro capelli  
inventati dritti o mettono fuori  
i sacchi della spazzatura. Tutto

con una routine indelebile. Noi, le loro  
vaghe memorie, giacciamo dritti a letto,  
disposti come candele con un fuoco sognante nella mente  
che li ricorda a casa.

Quando i loro pensieri,  
ombrosi e minuti ma che nulla risparmiano,  
esitano, anche se solo per un attimo, per un dubbio,  
infilano le loro mani sfilacciate nei nostri sogni  
per riscaldarsi, forse,

o per credere ancora in qualcosa,  
per spegnere quell'unica luce

che ancora possiedono,  
fino a quando tutto diventa buio e il sonno  
si presenta con le tende aperte.

## LA LUCE

La luce è troppo facile. Non bussa  
alle finestre ma irrompe, come  
uno squadrone SWAT e noi  
di nuovo in astinenza.

Ma è caffè nero.  
È una sigaretta. È il fumo  
che coglie la luce in flagrante  
nel suo valzer perforato o preghiera.

La luce bara.  
È amica dei capi di stato  
e poliziotti, recita una parte  
oscura negli interrogatori

e nelle torture. Solo i prismi,  
le lavatrici e la pioggia fanno

che la luce abita  
fiabe sbagliate.

## LA FORTUNA

Bagnata nella luce delle popstar  
e oltre la sua data di scadenza,  
la fortuna giace come un predatore morto  
sul vialetto del nostro quartiere nuovo.

Un'altra, più placida fortuna  
è un autista incollato al paraurti.  
Con la testardaggine che si riflette negli specchietti  
cerchiamo di anticiparla.

E il nostro successo accampa  
da anni come una tribù di pigmei  
in giardino.

Vestiti nella conifera  
di un fuoco possente, gridiamo  
“roempal!” e “bazoempel!”  
mentre i vicini, icone  
della società portatile,  
incollano acido sui vetri.

## LA LUNA

Mercatino dell'usato del firmamento.  
Musa dei spazzini e dei cacciatori di lattine.  
La più grande parassita di tutte.

Pesca di notte con dita spettrali gialle  
biglietti dall'elastico delle mutande,  
mentre i suoi figli, i poeti, patiscono la fame a casa,  
perché la luna non sa cucinare –  
persino un uovo fa meglio.

Non copiare a scuola.  
Fai i compiti.  
Non commettere l'errore che feci io:  
lascia la poesia ai poeti.

## LE STELLE

Aliene, saltano  
queste pulci scartate  
in solitaria impotenza  
accese e spente.

Se avessero occhietti,  
fisserebbero verdi d'invidia  
dai loro castelli magnetici  
i nostri abbracci.

Ma giacciono senza volto,  
incatenate a cucce buie,  
tremando all'idea che stanotte  
i nostri passi, come un tempo,  
sfuggiranno ancora  
all'orbita dei nostri sogni.

## L'UNIVERSO

Vaschetta spessa di lucido per scarpe rovesciata,  
ti annuso a occhi chiusi. Sotto il peso del mio letto  
ti ho preso come nessun altro.

Foglio bianco, così voglio ricordarti.  
Ti ho capovolto,  
ho infilato la testa nella tua bocca,  
finché, chiacchierando di piacere,  
come un piccolo lume impaurito,  
hai assegnato ai sapienti una testa appuntita.

Un giorno ti piegheremo  
a mani nude e ci solleveremo  
lentamente  
dall'inchiostro nuovo, più selvaggio.

## IL TEMPO

Il tempo fa il tifo solo per sé.  
Nell'infanzia, quando è un gigante,  
incide una maniglia sul nostro volto –  
in realtà destinata alla morte  
e ai suoi tirapiedi.

A volte arriva troppo presto  
travestito da amore.

A volte tarda, e quell'amore  
non trova più un palazzo  
dietro la porticina, nessun tesoro,  
nemmeno un letto rifatto, ma

un ripostiglio polveroso  
con uno straccio, una ragnatela  
e una falena in panico  
che cerca febbrilmente il buco della serratura  
delle stelle.

## LA VECCHIAIA

La nonna sorride come la Gioconda  
ma senza denti.

Sposta tazze ricciute  
Non ha molto da fare

ma ogni suo gesto porta  
una grazia consumata,

visibile ai morti,  
al tempo soltanto una pausa

o un caso grammaticale.  
Ma la Nonna non è più qui  
da quando ha smarrito la sua ombra.

Chi può ancora sfiorarla?  
Tutto brilla:  
la porta,  
le scale,  
e a volte anche lei,

sul letto con la stessa coperta  
dove il tempo si è impigliato.



## IL SILENZIO

Il cigno dell'orecchio scivola  
sulle onde del mio animo,  
dietro fiocchi di suono che turbinano  
nella conchiglia del mio cranio,  
dove l'immensità mormora  
come una TV spenta.

Dopo martello e incudine,  
la sitcom del cervello.

Cosa resta  
della nostra pelle angelica:  
ali rattappite  
accanto al capo. Aprirle

non è più possibile, per questo  
abbiamo la musica, per non  
crollare inutilmente.

## LA SOLITUDINE

Solitudine, il più piccolo animale al mondo,  
che s'infila ovunque ma non ha un volto,  
mostra una smorfia presa in prestito  
dall'archivio ingiallito della memoria – in fondo,  
ultimo scaffale, dietro scatole di antidolorifici usati.

Ti fissa perché oggi hai dimenticato  
di far arare la notte nella tua testa,  
forse perché la notte non si piega  
al cemento spesso  
dell'insonnia.

Agguantato dal killerino  
che ogni sera prende in prestito un volto nuovo,  
giaci a occhi spalancati. Indifeso, ingannato,

perché quel furfante non restituisce mai nulla  
alla biblioteca ormai pubblica  
dei nodi nel tuo cervello,

perché crede, a torto,  
(nemmeno negli orari d'apertura!)  
d'essere l'ultimo dei lettori rimasti.

## IL CACCIATORE DI TESORI

Quando la sera chiudo le tende e mia moglie  
si lega gli occhi, non è la morte  
che mi vuole vicino, né il sonno che attinge

secchio dopo secchio dall'acqua muta della mia bocca;  
no, è il cane che da anni sospetta  
un tesoro nei miei piedi.

Io stesso, temo, non sono diverso.  
Anch'io cerco la fonte inesauribile.

Sono un vegliardo, seduto sul divano.  
Sono una ripetizione canina con i piedi.

## L'AMORE

Se l'amore fosse una razza canina  
sarebbe un barboncino.

Uno con un fiocco e un ciuffo,  
un batuffolo gonfio e ritorto.

Al guinzaglio trotterella  
tra i vasi di Eden;  
abbaia solo a comando,  
trema al suono dei nostri passi.

Con voci roche e rosa  
le moine molli ondeggiavano  
tra cigni di vetro su scaffali  
e gatti cosparsi di profumo.

## LA PRIMAVERA

Cupido barcolla  
apatico per il bosco,  
mentre il fango sgocciola  
dagli stivali di gomma verde.

Di tanto in tanto s'impiglia  
con le ali nelle cime dei pini,  
imprega e strattona il corsetto.

Sbuffando si lascia cadere con un tonfo,  
si asciuga il sudore  
dalla fronte con  
una manciata di corteccia.

Poi intinge lentamente  
le frecce nel muschio e  
allunga minacciosamente  
le bretelle.

Ma le ragazze, le ragazze  
indossano giubbotti antiproiettile

quando all'inizio della primavera  
fluttuano nel bosco  
per sfidare la gravità.

## IL GOSPEL

Ho Gesù nei miei capelli.  
Il vicino agita già le cesoie.  
Esco, è vero:  
ho Gesù nei miei capelli.

Ho Gesù nei miei capelli.  
Il mio giardino sembra una chitarra.  
I fiori corde, la siepe una cassa,  
dietro cui il vicino, quel buffone,

agita le cesoie  
perché ho Gesù nei miei capelli.

A volte penso: i fiori sono parrucche  
dove angeli si nascondono,

ma quegli angeli non han pace con me  
perché ho Gesù, ho Gesù nei miei capelli.

Come finirà? Dio è nei cespugli.  
Il vicino taglia, io mi sguscio.  
Dio è nei cespugli con la chitarra  
e io ho Gesù, ho Gesù nei miei capelli.

## L'APOCALISSE

Tutto è pronto, tranne me.  
Spenso la TV, metto le scarpe  
e lucido i miei figli finché  
non brillano come bestie selvatiche.

Poi crollo con un libro  
dove angeli disegnano palloncini.  
Animatori con false barbe  
conspirano col cavaliere della frolla.  
Non posso far nulla, vagabondo tra  
venti secoli di giocattoli senza pane.

Allora mangio il libro.  
Mangio tutto.  
Leoni, muri, giraffe.  
Non credo affatto  
che un ciccone sia salito su per le scale,  
di mattina alle sette e un quarto.

Le corna della bestia  
sfiorano i miei denti passati col filo  
e sgranocchia veloce l'ultima foglia  
del bonsai sul tavolo  
prima di sparire nel mio stomaco.

«Sai che ore sono, cicciettello?»  
L'uomo che suona alla porta  
vede solo odio per i libri nei miei occhi.

Accendo di nuovo la TV.  
Ho ancora fame.  
Sostituisco i lacci delle scarpe  
con un masochismo devoto.

Sono Gesù Burrasca.  
Mi pettino e sciacquo il lavandino,  
che come un teschietto insaponato  
zoppica contro muri ancora da scrivere.



## IL PALAZZO DI BAGASSA



## HAYDAR VA A ISTANBUL PER COMPRARE UN PAVONE

Non conosco città al mondo che meno  
si lasci conoscere dai filosofi.  
Non avvicinarla criticando i mercanti,  
o lei para nei suoi specchi.  
Non avvicinarla con doni, credimi,  
ci sono sogni che non devi appesantire,  
meglio serbare il peso per il cigno a casa  
che mai si è rivelato asino d'acqua.

E gru che stillano lente ma non piangono,  
o vecchi muri d'acqua che odorano di giornali.  
Giornali, mille anni di carta stampata,  
come se la luna fosse un castello di carte,  
eretto nella pensione folle del cielo  
dove c'è tempo per tali cose.

E stanca dei latrati dei cani  
lei piove dal cielo.  
L'uomo venne e iniziò a collezionare  
cari oggetti nel suo ventre,  
da cui il Bosforo, quel pigro golosone,  
ogni anno balla via un lecchetto.

Eccola lì. Lascia i tuoi cani a casa,  
il vento svergognato li porterà via;  
porta invece cibo, gatti, tè. Haydar,  
se vuoi comprare un pavone qui,  
non dimenticare che tua moglie,  
come un castello di carte,  
non regge lo sguardo dei tuoi occhi fedeli.

Meglio sedersi un po' sul molo e guardare  
le migliaia di navi che come ventagli  
coprono il volto di un compagno afflitto.

## ICONE DELLA GRANDE CITTÀ

Un vecchio grammofono stride nella luce,  
messo in moto dai venditori di arachidi, lustrascarpe, pescatori.  
La gente trova equilibrio come acrobati anziani  
che ancora si sfiorano senza urtarsi.  
Arrugginiscono su casse come piccioni in grondaie consunte,  
sotto l'arbitrio di frasi rivoltate  
la loro narcosi giornaliera scatta.

Ma è questa caduca, splendida rovina  
che brilla sui vetri serali e sulle onde.  
Stanchi, i mercanti sanno  
che di notte le luci rauche  
delle petroliere vegliano lontane,

ciechi giganti che mai  
questo fata morgana calcheranno,  
poiché una volta, in un passato remoto,  
lustrascarpe ne ebbero incubi.

La luce della ragione chiama,  
la nebbia mattutina trascina in processione  
le strade. La febbre gialla dei taxi impazienti  
mostra il suo volto multato ai marciapiedi.

Sui gradini muschiosi della metro  
un vecchio canta per il suo piatto vuoto,  
come se la sua canzone fosse un amo  
e i nostri orecchi pesci ingordi.

## SERRAGLIO DELL'ULTIMA PREGHIERA

Stridio di arance e pezzi di backgammon.  
Confidenze da salotto per strada.  
Nella casa del tè un vecchio  
che si perde. Grani logori di sguardi troppi  
cadono da un rosario. Tintinnio

di preghiere. Sullo sfondo tre ponti ruggiscono,  
ramificando il Bosforo.  
Fa troppo caldo per dormire. Ha una boccetta

di eau de cologne, i suoi capelli grigi  
odorano di sudore e limone. Stanotte guiderà  
il taxi e passeggeri timidi  
gli chiederanno la strada. Nello specchietto

le ombre di una vita notturna  
che non può comprendere.  
Il tassametro scandisce il tempo.

La sua città è una città di strade e uccelli,  
vicini e fiori sui balconi di legno.

Ma questo è un altrove. I suoi figli  
un giorno la lasceranno. Un giorno  
lo porteranno via dalla casa del tè,  
mentre il sonno gli chiudeva  
gli occhi, come oggi. Fa caldo

e si sveglierà  
in una città di strade, uccelli e vicini,  
ronzanti come vespe attorno a un Marsala  
o un sole familiare.

I capelli odoreranno di limone,  
la mano cercherà il rosario  
e ci chiederà timidamente ancora,

un'ultima volta, di indicargli la via  
verso questa casa, verso questa strada perduta.

## STANOTTE SI SVEGLIANO I CILIEGI

Nei giardini interni municipali sbiaditi  
stanotte si svegliano i ciliegi.  
Un custode ronzante si aggira.  
Falene sfrigolano piano  
a una lampadina, terzo piano.

Un rumore, alza lo sguardo. Nuda come un asparago  
sbuca dal velluto verde. Ride.  
Breve s'illumina la sua fiamma pilota e l'edera  
di lettere inutili che il vento  
scriveva a se stesso.

Un mazzo di chiavi tintinna.  
La mano apre il lucchetto.  
Alberi nascondono con le radici.

L'odore di pane fresco soffia  
indesiderato dalla strada. Si siede nella baracca

e appena la prima luce  
spazza il vetro appannato  
i suoi occhi iniziano a muoversi  
come a volte fanno le tende  
nei film di spionaggio.



## LADRO SUL BOSFORO

Si lancia in una barca sul Bosforo.  
Lontano da guardie di palazzo, piedi tintinnanti,  
draghi dai mille occhi nelle botteghe di dolci,  
guidando l'orchestra di porte velate  
con canto somnesso.

Lungo la processione  
di vecchie Mercedes che ogni mezzanotte  
tessono alla città un maglione arrugginito,  
tesori di bronzo che all'alba cercano  
le chiavi nei bicchieri da tè.

Sopra tutto questo, i pezzi degli scacchi umani  
di facchini, venditori, pescatori e mercanti  
che sfuggono al malocchio della Torre di Galata  
perché preferiscono non farsi notare.  
L'occhiale nero della profondità  
piange nelle loro casse vuote.

Lungo il porto, magazzini decadenti.  
Taxi come calabroni vischiosi lontano  
attorno alla liscia lisca del Ponte di Galata.

Nella mano stringe l'ortica testarda del bottino.  
Sullo sfondo, ritmi mendicanti di minareti.  
Le mani di velluto della città  
si protendono e gli stringono la gola  
mentre la luna turca cattura  
la sua voce granulosa, accompagnata da  
musica di vetro armato, cibi,  
sciropo e campane per sedare la rivolta.

Tipografie masticano le notizie  
come asini sazi.

## I DROGHIERI UNIVERSALI

Cavalli magri si riparano sotto alberi in fiore  
dal sole cocente. Istanbul occupa, su Büyükdada,  
tutto l'orizzonte. Quando cala il buio, lei diventa  
una cintura di sussurri sconvenienti.

Zingari accendono lanterne su carrozze antiche,  
spingono i cavalli per stradine fangose,  
in cerca del Graal, forse, che se qui fosse  
sarebbe già trasformato in narghilè  
da un droghiere universale onnisciente.

Rendono l'eternità superflua.  
Vendono biscotti, schede telefoniche, case e  
se vuoi, leopardi, ammorbidente, rubli.  
Una pensione non la conoscono.

La vecchia che vende fazzoletti,  
perso il marito in una guerra, non sa quale,  
Sa che la fine del mondo  
colpirà per prima il suo angolo.

Lui avrà, come me, occhi azzurro ardente.  
Proverà prima a vendergli fazzoletti.

Il suo funerale in cima alla collina sarà pieno  
di droghieri onniscienti, silenziosi, poi parlanti  
di zollette, limoni, cucchiaini,  
giraffe e pomodori – finché la sua

bara sprofonda e tutti i cavalli  
s'innalzano di riflesso,  
come la città lontana.

## BISMILLAHIRRAHMANIRRAHIM

Il male mondano che sa annidarsi  
negli scacchi,  
                                  nelle bottiglie vuote,  
celandosi come un cesto,

riscatta ogni giorno il vuoto  
                                  in file infinite,  
finché l'amore fa il suo ingresso;

finché l'hennè la scala come edera,  
e lei sente la schiena morbida  
                                  di un tatuaggio

e domani giace spremuta come  
vapore notturno sulle tovaglie di mercato.  
Dove venditori chiassosi come clessidre  
                                  recuperano il tempo  
che si è nascosto sotto le unghie.

Scambiati alla noia, scrutano  
la zitella che se stessa, impacchettata  
giorno dopo giorno,

viene a consegnare alla rimessa  
della mano sognata  
che scuote il destino.

## MELEK TAUS

Il mio cuore è un vaso in cui vive un pavone  
che mi fissa con mille occhi,  
quando al mattino non apro i miei  
perché sono vecchi libri pesanti.

Chiamo la mia amata. Nella fragile copertina  
del suo collo sento il vento  
suonare dolcemente corde bianche.

Nel libro da colorare della sua bocca ritrovo  
la voce dei miei disegni infantili.

Case che si appoggiano a funghi.  
Gesso molle di arcobaleni, nella conchiglia

del suo orecchio sinistro sento  
il fruscio di una coda e, un giorno come questo,

udirò cavalieri avvicinarsi che un tempo  
la montagna del mio orgoglio la trovavano troppo ripida,  
ma ora spronano i cavalli

con rami fioriti e stelle: canterò  
un ultimo canto tra le sue braccia e  
mi disperderò in un grande gioco di colori.

Sull'ombra di un uccello  
il male non può posarsi, osserva  
dunque il mio volo lì dentro, amata.

## MALAKAAN

Quando la sera solleva i talloni e le strade  
della mia impazienza si placano  
i djinn vengono ad arrostitire  
la pallida noce di acagiù della luna sul mare.  
Antenati strisciano come granchi bianchi dal suolo.  
La mia lingua diventa una nave  
dove le parole si ammutinano. I miei  
pensieri si sollevano come alghe  
sugli scogli e alberi sorgono come guardiani verdi  
dalla fabbrica del mare dove i pesci selezionano rumori,

non per lunghezza, altezza, larghezza, no,  
li esportano in spirali, squame,  
conchiglie, corazze che piantano nel naufragio  
del mio orecchio. Malakaan! Cupola d'oro dell'oscurità marina  
dove il polpo notturno esegue il suo spago d'argento  
finché i denti del fuoco mordono la spiaggia  
e il sonno mi frena.

Alla prima luce della stella del mattino i djinn  
ripongono le montagne nelle loro gabbie di velluto.  
E per il resto del giorno ci osservano  
con sguardi pesanti, mai scalati.

## IL PALAZZO DI BAGASSA

Marciamo in file ordinate  
attraverso i campi arrotolati dell'Oriente.

Il fuoco che ci brucia i piedi è antico,  
appesantendo i nostri canti. Cantiamo per

attutire il peso del tempo,  
intrappolati in una stiva di conquiste. Chi comprende  
perché soldati come noi cercano  
riflessi negli specchi? Siamo gli eredi

di cani selvaggi, i nostri passi  
echeggiano su terra straniera. La prima luce

rende selvaggi i sogni, ora simbolici,  
liberati dal peso della calligrafia.

Entriamo nel palazzo dei nostri tatuaggi,  
sostenuto da quattro colonne consunte.

È la scrittura incrinata  
a commuoverci, non i graffiti rossi  
incomprensibili sulle strade. La gente rotola come frutta

nel labirinto oscuro di una storia  
che ascolta solo il rombo

dei nostri cingoli e  
il dolore fantasma del nostro torto.



## KARAVANSERAI

Si abbronzava su enormi radiografie,  
la carovana della nostra democrazia.

Rotola come un tardivo sussurro  
attraverso il progetto del paradiso.

Lungo la strada, gente  
con fiori, che saluta.  
Bagliore d'ossa.

Vediamo la morte  
nevicare sul nostro schermo.

I nostri peccati frusciano.  
Non c'è segnale lungo il cammino.

## IL TURCO AUTOMATICO

Sono un uomo di questo mondo.  
Conosco i nani che abitano i vostri soldati.

Per loro siamo puntini minuscoli  
su uno schermo tremolante.

Ridendo, un tale nano  
oggi o domani tirerà le leve.

Ma ho un messaggio per chi  
crede che non indovinerò  
il suo nome.

Non vedo la sua macchina vuota.  
Vedo le montagne. Il mio occidente.  
Per lui non sono che  
triangoli e linee.

Ma qui le montagne si aprono  
e dai suoi passi rumorosi  
posso leggere cosa ha negli occhi.  
Chiudili pure, sarò l'ultimo  
a conoscere il tuo nome.

## A BAGDAD

A Baghdad i negozi non vendono più fiammiferi.  
Come se un giorno, uguale agli altri,  
un uomo avesse dimenticato di togliersi il cappello al rientro.  
Prese un bollente bagno nel cortile,  
il cappello ancora in testa, strofinandosi la schiena col sapone,  
quando la vicina, tornata all'improvviso,  
dimenticò il brodo per la madre malata  
che voleva la zuppa. Così va. Le conversazioni evolvono.  
Uccelli volano. La ragazza si sporge dal recinto

e l'uomo dimentica il cappello,  
balza dalla vasca e dà fuoco alla casa.  
«Non guardare nel fuoco» dice il cartello alla finestra.  
A Baghdad i negozi non vendono più fiammiferi.

I cimiteri sono pieni di agenti.  
Non c'è da stupirsi che restino chiusi.  
Pane si trova all'angolo di ogni via.  
Si beve tè al limone quando apre il caffè degli uomini.

E le strade qui non catturano vento,  
così la luce può alzare le fragili vele,  
soffocando in vesti che passano davanti a finestre di cantina nere,  
in cammino verso il mercato o verso casa.

## SPECCHI E PONTILI

Ascoltateci, giuria di falene dei satelliti.  
Sedetevi al nostro fuoco.  
La Terra è la vostra lampada, noi non siamo che  
vernice sugli specchi dei vostri occhi.

Abbiamo scelto un posto  
per i vostri fiori oculari, non in un giardino  
o vaso, ma sul muro  
dove un giorno vi sfracellerete:  
il suolo, il nostro rifugio nascosto.

Quando la luna tramonta  
nella nostra scatola di fiammiferi  
i vostri occhi vuoti fissano  
la lampada spenta all'improvviso.

Vermicolanti come cardi su un pontile,  
la luce spugna infinita del buio.

## MELECH ALMEUTI

Nel deserto tutto si vela di mantelli.  
Il vento porta abiti che frusciano  
d'oro sottratto.

Il calore è antico, ma fermo.  
La legge eterna. Gli angeli  
prendono forme di cactus,  
la luce del sole ha spigoli.

È vano incidere il tuo nome  
nella sabbia.

Il vento non lo decifra.  
La notte è cieca come la polvere.

Le stelle trascinano lì  
sovrani morti sotto  
le navi putride e incagliate  
di altri mondi.



Stigma





## ZERO

Zero ha due sopracciglia gentili, che meritano una galassia.  
Zero è ciò che non si vede né si pensa.  
Zero è il reame senza orme dell'amore.  
Zero è custode di calzini smarriti e spille.

Zero è quel ragazzo a scuola che non ricordi,  
seduto accanto a te, addormentato. Zero è il buco della serratura  
dietro cui le verità si travestono. Zero è

l'incubo di scienziati,  
affaristi e giornali. Zero non ha borse,  
non teme acquisizioni ostili. Zero è il pane delle anatre

imprigionate nel gelo. Zero è l'intreccio  
di deduzioni nelle conclusioni.  
Zero è una nota vuota  
nella partitura intatta. Zero è cigni, violini,  
violini, cigni. Zero è bellissimo.

Zero è un oracolo incompreso da chi  
non vede nulla. Gente come te.  
Gente che legge poesia. Zero è economicissimo.

## UNO

Uno è la voce che rimbomba  
come hit parade,  
ma ha un piccolo tetto umile  
dove la gente può ripararsi.

La mamma si rifugiò là, a Natale,  
per una candela nel portico  
e una lacrima: questo è Uno. Il pane natalizio sul tavolo,  
la puntura di aghi di pino, il profumo  
di luce che sopravvive all'inverno nella stanza.

Uno sono le molte stelle che testimoniano  
falsamente da lontano. Uno è sabbia,  
l'ultimo scatto di un autovelox  
che non finisce sul giornale. Uno è

la virgola inafferrabile  
che come l'ombra fugace  
di un uccello scivola tra le storie.

Uno è l'articolazione incerta  
dei superlativi. La coperta calda del ricovero  
dove il folle oggi entra come bestia selvaggia

nell'arca fragile della sua ragione, invano  
cercando, come l'immaginazione stessa,  
un pari, un clone, un'eco muta.

## DUE

Istruzioni d'amore illeggibili, intossicate di parole.  
Due è tutto ciò che il respiro ondeggiante dell'equilibrio desidera,  
lo specchio appannato della storia

che tiene lontano il futuro. Due è frantumazione  
e legame. Il labirinto dei solitari,

l'inevitabile punto interrogativo dell'altro,  
rotolo di dadi nella mano  
e dolce colla dell'ignoranza che  
gli amanti paventano.

Due è il muro dei sensi. Retroterra  
dell'ingannevole apparenza delle cose.

Due è la mano solenne, eternamente  
puntata verso la distanza  
e lo sguardo che ci scambiamo

quando la casa degli specchi  
del nostro ristoro si scuote.

## TRE

Di Tre si può solo sussurrare.

Tre è una biblioteca piena di curvaturei.

Tre si presta facilmente.

Tre è il porno dei numeri. Tre è il brodo primigenio

dell'alfabeto. Ladro del piano,  
la profondità stessa che dietro le quinte  
sussurra la nostra esistenza.

Tre sono le lancette dell'orologio, sonar  
con cui i morti determinano il nostro posto.

Finché non ci perdonano,  
nessuno ce lo farà credere:

che un giorno infonderemo spirito  
alla profondità stessa.

## QUATTRO

Quattro è la mantide religiosa  
sopra le torri ondegianti delle nostre illusioni.  
Quattro è il primo quadrato che si fissa,

non un doppler ma un decreto accartocciato  
che nelle altezze conquistate artiglia  
come Saturno in cerca di lune seminate.

Quattro è il campo di messe  
di gru fermate, perpetuum mobile  
dello skyline, destatosi dal torpore  
delle sfere di demolizione  
con il felicità falciata di fresco  
dei negozi di mobili.

Quattro è filo spinato,  
giogo angoloso di chiesa o stato,  
accatastato, arrugginito, lento.

Ma quando si tratta d'amore,  
Quattro è d'improvviso il cigno attraversato,  
eco grata del dimenticato

nell'acqua interna del perdono,  
primo riflesso nella nostra esistenza.

Cadono foglie,  
lente come statue.

## CINQUE

Cinque è l'Oscar del rimorso,  
ogni anno solennemente vinto  
dalla stessa persona: tu. Nel discorso di ringraziamento  
lucidi a fondo il tuo congegno di opinioni,  
finché tutto splende come la stella più brillante  
nel firmamento degli applausi: l'impotenza umana.

Cinque è la piattaforma petrolifera: Hollywood.  
Stella potente della formula demochimica  
che gira su dittature sfruttate.

Cinque è i titoli di coda della lingua.  
Parole che in vortice perdono senso.  
Libri che s'ispessiscono. Il nuovo ordine  
della cultura dell'immagine che esige rivalsa  
nel riflesso cinematografico di se stessa.

Cinque è la formula dell'occhio  
che si spalma di lacrime come i bagnanti  
fanno con l'olio. Incastonato in ghiandole,  
aspetta il battito delle ciglia:  
taglia, taglia, taglia!

SEI

Nel borgo dell'amore  
dove niente osa incrinarsi,  
tutto obbedisce a questo ricciolo celeste.

Il viale maestoso dell'alfabeto  
ha sei vocali.

La felicità abita qui nel suo prolungamento.  
Case dritte col lato giusto in alto.

Gli angeli non sanno contare.  
I vicini sono predestinati geneticamente.

Sei è anche  
la calligrafia di un sorriso  
su una persona gravata.

Nell'amore rettilineo per il misurabile,  
sei è la felicità temeraria della tua assenza.

## SETTE

Sette è l'autostoppista eccentrico  
lungo la strada numerata.  
È l'ultimo vagabondo, ingannevole  
origine della radice quadrata.

Scodinzolando come la coscienza fragile  
degli animali, il loro unico periscopio  
nell'arca affogata che come  
nospola bagna il Lete;

nell'occhio, alla fine del  
suo lungo collo: uccelli, guardando  
nella propria pece e piume dopo  
un'ultima, faticosa stretta:

esca del nuovo ordine,  
la casa piena, ormai deserta,  
come scordata letta,

da un'occhiata sottratta all'occhio  
di un passante fallace.



## OTTO

Questo gufo ostinato ama vedersi  
pari all'infinito.

Sbadiglia sulla carta  
quando lo disegni, saccente serpeggiante  
che tormenta l'ago monotono  
della nostra memoria.

Le sue finte mosse  
finiscono nella nostra speranza sommersa.

È l'amore non iniziato  
e matrimonio compiuto.

Il suo mezzo inciso  
incrocio tra buchi neri,  
dondolante sulla croce  
nell'arcurato.

## NOVE

Il Nove cammina, come riflesso di Dio,  
tutto il giorno in pigiama scuotendo piano  
il capo in diniego con la testa idrocefala.  
Chi per primo lo calcola non muore mai.

Sarà il proprio contorno e  
liberato dal galleggiamento dei sogni  
diventa pescatore nella luce altrui.

Davanti al grande specchio vedrà  
nel suo capo un pianeta avvicinarsi  
e questo lo stupirà tanto  
che i suoi occhi raggiungeranno il culmine troppo presto  
(ciò che è rotondo, in realtà, non culmina).

Noi che viviamo di rifiuti cosmici,  
(Comete numeriche! I rifiuti culminano...)  
invidieremo l'esca distrutta di Medina

mangiatori di graffiti come siamo  
e logorati lentamente, finché anche  
noi sembreremo pianeti uguali.

## DIECI

Dieci è il sommo.

Sgombero della casa dei marchi numerici  
verso una fila di comandamenti.

Cenere nella ruota, filando  
come tutti i mondi: ai piedi  
della perfezione scolastica.

Dieci è chi non si nasconde  
è trovato: Dio, madre  
di tutti gli spazi pubblicitari.

## UNDICI

Strobogrammatica del sonnambulo:  
pazzo fuggito dallo specchio.

Persino nel sonno ancora in attesa,  
pienamente al tatto binario – la rondine  
che fa ombra sul muro  
è il numero lupo.

Undici è l'origine  
del figlio clonato nel vecchio ordine  
familiare: parenti di radice  
che lo accolgono come se non fosse  
mai partito.

Inespressivo  
prende posto, tra  
padre (luce) e madre (buio)  
e inizia a fischiare.

Anni dopo il suo volto  
è ancora soprattutto una macchia sul divano.

## DODICI

Dodici è l'impiccato che in fretta e furia  
viene schernito in una retrostanza  
mentre si aggrappa a un libro  
che non sarebbe mai stato lì se la scena  
fosse autentica. Siamo mercenari

dell'incompiuto. Le nostre storie sfondano.  
Motivi diventano furto di pane  
nella strozzatura delle tempeste mediatiche:

facciamo  
rifornimento di coscienza, flebo  
per difesa – dittature last minute,  
moralità istantanea: siamo spiriti erranti

del rifiuto razionale  
che sempre più somiglia a un pallottoliere  
dove una mano invisibile  
ci sposta,

senza altro scopo in vista  
che il canto grigio  
delle statistiche: sirene infallibili  
che tra le nostre ali tagliate  
vivono e là attentati progettano  
al nostro sponsor principale: la fantasia.



## LA CAMERA DI GOMMA

‘La lunga lama dell’onda fermerà la Parola’

Henri Michaux, da ‘I giorni, i giorni, la fine  
dei giorni’





## ACQUA SENZA SBOCCO

Il molo appare. Barchette russano sulle onde.  
Tu mi porti via nel vecchio schifo sgangherato della tua bocca.  
Il tronco della barca dentro, la schiuma frondosa  
mi perde in lontananza.

Lasciami andare,  
nel giogo di un altro tempo.  
Al traditore velluto della neve.  
Il respiro dei cani che si ritrovano  
in boschi di foglie marce o scogliere.

Non spezzarmi, portami lontano.  
Baciami con seni che salgono e respirano  
sui palmi che li coprono. Diventa la mia  
acqua senza sbocco.

Voglio essere l'eco  
di articolazioni nei tuoi stivali, sotto  
ghiaccio che si rompe. Voglio affondare la barca  
della mia infanzia nelle  
polle infedeli dei tuoi occhi  
che sempre rifiutano di fornirmi  
un palato familiare.

## PREGHIERA SPARATA

È il giorno del regolamento di conti.  
I Mauser vengono caricati scuotendo.  
Volti lampeggiano lungo brocche d'acqua,  
risuona una nervosa preghiera sparata.

L'ultimo traghetto di novembre è perso,  
una pioggia russa pende. Nella sua testa  
si incollano ricordi, come se  
la sua ragazza fosse tutte le ragazze, suo fratello  
mai fratello.

Lui vede  
piccoli uccelli gialli posarsi  
sul muro. Vede lo zolfo  
delle loro ali spargersi, vede  
fiori appassire in inverno  
su foto e lo strabismo dell'erba  
dove il suo cuore votava volentieri.

Chiude gli occhi. Si trascina furente  
il polipo,  
inchiostro cola dalla crosta della sua bocca.

Una fenice sorge dalle erbacce  
che come un governo parlano.

## IL DITTATORE MANGIA ZUCCHERO

Le sue parole scattano sull'attenti,  
donne senza ciabatte servono  
il suo raccolto. Lui non cede mai,

il libro che non apre mai  
sul tavolo, ordinatamente a un palmo  
dal bordo. Lui vede  
cavalli che non vogliono inchinarsi.

Il sentiero, il giardino, impeccabilmente rastrellati.  
Nei piatti bianchi c'è una crepa.  
Rose sventolano magre di accento.

Intinge un dito nello zucchero,  
guarda fuori dalla finestra. Mescola la tazza  
con movimenti lenti. La sua lingua  
scricchiola tra i denti.

Diamanti immacolati  
che rubò da corone  
di principi, morti e fanciulle,  
si sciolgono quando li preme  
distrattamente contro il palato.

## SCRITTURA SEGRETA

Nel condotto della biancheria  
giace pronta la tua nuova pelle.  
Dormiamo ancora un po'  
o scaviamo nelle mani l'un l'altro  
come anziani invecchiati.

Un giorno ti starò davanti,  
troverò acqua nelle radici bibliche  
delle piante o soffierò piume  
sulle pozzanghere finché piangerai  
come la calamita fatale  
che sei sempre stata.

Quanto eravamo uniti  
io e te – la terra si avvicina  
dalla finestra, credono  
che siamo zitti,

tu hai cerchi sotto la pelle,  
sopra ramoscelli blu.

Ramificarsi nel cielo  
è ciò che fanno gli alberi belli,  
per noi basta così.

## POESIA ABISSALE

Il mare giace sulla schiena ad abbaiare alle stelle.  
Nella sua profondità senza specchi  
sfilano fiaccole di pesci tra  
folle senza occhi di solitari e amebe.

In questo buio fumoso  
la brutta radice aerea della logica  
non ha mai trovato un fondo  
perché gli echi la divorarono prima  
che potesse nervare l'acqua.

Il sole è una verdura straniera.  
I sogni non hanno inizio né fine.  
Sui trampolini anneriti delle rocce  
si allenano solo alghe.

Qui si uniscono  
lamenti, lettere spensierate, suicidi  
e occhi smarriti in un antico  
rito di musica di relitti.

E se ascolti bene  
senti il tempo stesso singhiozzare lentamente;  
sul fondo, che nessuno mai vide,  
foto che il diavolo rubò dai nostri sogni.

## FAUST

Stamattina mi sono svegliato  
con la camicia di ferro del diavolo  
intorno alle spalle. Ho guardato  
nello specchio del bagno, osservandomi  
da capo a piedi.

Il campanello ha suonato.  
È apparso il postino. Era  
nudo. Nella mano gli tremava  
una lettera. «Scambiare?» ha chiesto, accennando  
alla camicia intorno alle mie spalle.

L'ho invitato a entrare, tremando di freddo  
si è rannicchiato sul divano. La lettera, fradicia,  
la continuava a stringere e supplicava  
la mia firma.

Ho preso un barattolo d'inchiostro, gli ho aperto le fauci  
e gliel'ho versato dentro. Si è dimenato,  
ha chiuso gli occhi, un pesce fuor d'acqua,  
finché alla fine si è controllato.

Ho sfilato la camicia sopra la sua testa,  
ho infilato una piuma tra i denti  
e sono corso nudo fuori con  
la lettera inzuppata in mano.

## STIGMA

Ti risvegli. Il labbro trema. La cassa toracica arde. Sposti il lenzuolo e vedi uno stigma sconosciuto sulle costole. Punge sul petto come una vecchia ferita che non svanisce come illusione, ma è un segno benedetto o una maledizione, lo specchio non dà conforto. Sbatti la porta, lasci casa, il vento grida il tuo nome fuori. Entri nel silenzio non sapendo se compirai una benedizione o un omicidio. Vai.

Il vuoto ti avvolge, qui,  
lì macchioline di paesini  
nel verde assonnato, marmocchi sfacciati  
che cercano un maestro, supplicandoti  
di restare fermo, come se non preferissi  
baciare il suolo col sorriso vile  
di chi maledice briciole.

Ma ora trovi il sentiero stretto  
e ti blocchi a metà. Lunga pausa –  
là sta, senza respiro,  
l'uomo che ti fece pregare.  
Per cui lasciasti tutto ciò che avevi  
né temesti l'esilio; chi altro  
scioglierà il tuo destino, chi  
sarà il tuo vero fratello?

Gli stai davanti e strappi  
la camicia con un gesto solo.  
Ciò che ti conficcò nel petto da lontano  
inizia a disfarsi incandescentemente.

Aspettando come soldati abbandonati  
che nessuno protegge  
state insieme un po',  
ma poi i suoi occhi cercano  
i tuoi nella notte e  
non ti riconosce neanche.



## DISERBARE L'INFERNO

L'uomo malato nel sogno vede  
passare i volti di legno degli amici.  
Vede un cavallo con occhi socchiusi  
danzare su tubi e cannule e urinare  
nella sua vasca. Parla con la voce di sua moglie.

Sei diventato un cavallo, dice.  
Vai al convento, accendi una candela.  
Prega per me. Poi mordi lo stoppino  
con i denti inossidabili.

In giardino appare un prete  
che maledice le sue radici,  
una a una le strappa  
con guanti gialli spessi  
come se diserbasse l'inferno.

Poi lancia una croce di ferro  
e argento attraverso la finestra dentro.  
L'uomo si sente meglio.

Il volto di legno di un amico  
appare, masticando uno stoppino, finché  
il volto costretto a letto dell'oscurità  
gira la smorfia verso la luce.

## LA CAMERA DI GOMMA

I dadi sono rotondi,  
occhi scorrono sulla pelle,  
nella camera di gomma.

Il tempo stesso cammina in tondo  
con un muso viscido da orso polare  
e il martello che rallentato batte  
sulle statue, idoli  
della sorveglianza, socchiudendosi.

Il dolore soffoca i loro occhi,  
stelle circondano l'obiettivo.

Gli interfoni gracchiano da lontano,  
la sedia della logica esige offerte.

Arrivano,  
frantumano le squame, prelevano  
sangue con la mano sinistra  
e con la destra contano  
quanto vogliono fluttuare ancora  
i loro riflessi, oltre  
la parete bianca incrociata.

## SILENZIATORE

Il vecchio cancello della fabbrica è aperto,  
la sua sbarra arrugginita in due per terra.  
L'odore di rottami umani aleggia  
ancora nelle sale vuote.

Lì le macchine, lì il nastro trasportatore.  
Sagome come cicatrici a terra.  
La polvere che sollevano i passi  
mostra dove stava il sorvegliante.

Se chiudi gli occhi un attimo senti  
la luce gialla dell'ufficio dirigenti  
ancora splendere sopra le sale.

È il vento che fruscia o conta  
qualcuno qui ancora soldi, non più zittito  
da ritornelli tirchi?

## PADRE CONFESSORE

Più tardi la sera la musica  
del jukebox suona sempre più tarmata.  
Vaga per le vite di ogni  
tipa al bar. È l'attaccapanni  
per le loro anime incomprese,

esce dall'ombra come un fiocco di neve  
nella notte. Le sue mani sfiorano  
gambe, bussano, navigano  
verso il bancone di un consenso.

Poi segue: confessione. Ascolta  
come un avvoltoio il respiro  
della carcassa in agonia  
accanto a lui sullo sgabello,

la testa leggermente inclinata, occhi luccicanti di  
comprensione profonda che solo  
tempi canini come questi  
possono offrire una visione  
su una vita umana.

## COME DIO PROFUMA

Le sue ascelle odorano di pane fresco.  
Le piante dei piedi di semi di cavallo di ottima famiglia.  
Il colletto di patate e le mutande  
di caffè solubile.

I suoi soldi odorano di nuvole,  
i suoi sogni di riunioni solipsistiche.  
I suoi angeli odorano di benzina.  
La sua ira odora di sapone  
e anche i suoi profeti e veggenti.  
Il suo dentifricio odora  
sospettosamente di correttore.

Questo è il Suo Mondo  
e quel mondo odora  
di ascelle, piante dei piedi,  
colletti, mutande, soldi e sogni

e dietro ci sono altri mondi, lontani e vicini,  
che come Lui, come un cane furioso per incapacità,  
inseguono la propria coda, per quanto si possa  
parlare di coda per i mondi.

## SVUOTARE

La stalla è vuota. Il letame frettolosamente rastrellato.  
Vedi le pinne dei suoi denti  
quando parla alla telecamera.

Sii breve. Il cameraman pianta  
il treppiede nel paesaggio craterizzato  
come una bandiera su una nuova luna.

Non filmare. Cercano riconoscibilità.  
Il contadino vaga come un astronauta  
nella sua pelle troppo larga e nel rallentatore  
vedi le sue lacrime scendere a grosse gocce.

E vedi il suo cane scodinzolare con Dio,  
ispezionando il cortile con  
il naso meravigliato, verso  
le figure bianche venute a rimuovere

perché maiali burocratici e apostati  
vedono montagne di carta in tutto.

## PICCOLIOSKIN IMPOSTA UNA SCACCHIERA

L'omicidio è solo l'ultima rimessa.  
Prima imposti la scacchiera. Ti procuri i pezzi.  
La migliore scacchiera è nella tua testa. Apri,  
ordisci un pubblico, passeggi  
in un parco di domenica pomeriggio, nessuno  
che vede nulla.

Infallibilmente li scegli  
dal buio autoabbandonato: alfieri, regine,  
diagonalisti incapaci di fuggire o  
tradire.

Ogni ombra fu un tempo  
un uomo, seppure fine e profondo. Lo strascicare  
di alfieri e torri appartiene al vagabondo  
della loro mente.

È essenziale  
arroccare prima che si voltino. Inizi  
e colpisci, pensi avanti, sacrifichi qualcosa  
al potere.

Cancelli sogni  
tra mosse astute e cavalli  
che stanno perpendicolari all'orlo del suo vestito.  
Attacchi.

Nelle sue pupille addormentate  
gli echi dei tuoi passi  
come segni maligni, qualcuno fischiotta qualcosa,  
il vento fruscia.

Gli uccelli di Escher si strofinano  
nei pedoni degli alberi, centinaia  
di re abbandonati che ognuno al  
proprio posto monta una guardia maligna.



## CAMPANE SUL FIENO DI SIENA

Un labirinto si disegna  
sulla pallida facciata del tuo viso.  
Quegli occhi nei tuoi occhi sono veri  
o, come Escher, rivolti all'inganno?

L'abbandono delle soffitte  
che insiste quando le ciglia si chiudono,  
scale nascoste che si torcono in salita,  
uscendo dalla calotta del tuo cranio.

Mi rivedo, saldo nel corpo,  
paziente, accordandomi alla scala delle tue dita.  
Giacevi così apertamente  
in balia di tutti, sparsa come coriandoli,  
rivendicata da tutti.

Che fossi io,  
un granaio, un po' di sangue o il suono delle campane  
quando dovevi pisciare –

per te non faceva differenza, eri là,  
sei là, nello stampo del fieno  
come una Venere nelle uova di rana di Siena.

## SUL FONDO DELLA PISCINA

Le ossa scricchiolano come nuvole sul pavimento.  
Un diploma non ce l'ha. I bambini saltano  
nell'acqua, ma per quanto falci, non serve  
a un accidente. Se solo avesse piedi palmati, se solo  
avesse un paio di occhialini  
per spiare quei mocciosi  
o un'enorme gaffa  
per incatenare il loro scalpitare gioioso.

Allora li avrebbe tirati giù,  
con i loro musetti rivolti al fondo,  
e invece della muzak,  
nell'altoparlante filtrerebbe  
odore di chiesa.

## BARRACUDA

Virale tensione  
(ansimando, dilatando le pareti  
con la coda che replica),  
in attesa nella comunione del buio.  
Sfinge nel furtivo nero d'acqua e giunchi.

Aspetta i puma traditori  
che librano sulle acque del Congo,  
o, in mostruoso ornamento, scavano  
nei passaggi sotterranei come talpe  
da Brazzaville a Hadricourt o Laken,  
eredi della stella africana.

La notte li cinge stretta  
perché i loro volti mesti  
non sopportano il sole.  
Antichi come il mare,  
pescati solo sporadicamente  
dalla storia: la chioma muschiosa  
di questi pastori degli abissi,  
torcendosi nella propria ragione,  
ritraendosi con il suono serpeggiante  
di lame arrugginite  
e il torbido odore di pane spugnoso.

## CABINETTO MARITTIMO

Con la risolutezza di una formica  
che scopre una briciola di pane,  
si aggrappa alla roccia  
della sua sicurezza.

Lui diventa un prodigio trascinato,  
un sasso nero privatizzato,  
premuto tra mani familiari fredde,  
avvolto nella consapevolezza  
della sua tenuta in mare.

Ma ciò che lo distingue  
è il modo in cui custodisce impassibile  
questo segreto oscuro,  
come una cassetta riavvolta dal mare,  
verso le sue parole, incastonate  
come fossili tra gelosie inclinate,  
mantenendo la fragile promessa  
di un rifugio fidato.

## APOLLO

Scatta senza sbavature per ogni biondina,  
i ricci fluttuano senza peso sulla nuca.  
Sotto l'arco corinzio delle scapole  
ogni notte si cela un'altra vagabonda.

Sul bianco asse della sua pancia  
grigliano lentamente i loro pesciolini prigionieri;  
lui giace lì, una smorfia distante sul muso,  
stoico come dentifricio essiccato.

Le guarda negli occhi, affamato,  
arrapato come un telecomando appena scartato.

Quando l'amore infine lo raggiungerà,  
perderà la sua costosa simmetria.  
Avrà figli, cani, lozioni per la ricrescita.  
Occhi che per abitudine si distraggono un attimo prima.

## LA MONETA D'ORO

Un cratere, ma nessuna luna  
per donare il suo perdono butterato.  
Torpore polveroso nel pozzo dei morti,  
dove tutto è flagellato al bianco.

Uomini seminudi con teste di corvo  
colpiscono come se avessero cardini nelle braccia  
o un rovetto ardente nella testa.  
Non hanno più passato,  
la loro memoria sbiancata a vapore  
conserva solo una lurida camicia,  
un lenzuolo spiegazzato, una federa spiegata.

Flagellano le lenzuola sudicie  
come si flagellano fanciulle,  
perché il segreto della loro eterna giovinezza  
non vada perduto.

Ma più tardi il cardine del tempo  
si incepperà nel cuore della loro giornata,  
e i loro muscoli si tenderanno  
come cera fusa sulle strade fangose e rosse,  
dove il prossimo guardiano o eroe  
gli schianterà una moneta d'oro dal cranio.

## ORCUS

Il tuo corpo ti ha abbandonato.  
I nervi hanno perso la presa.  
Come un branco di bestiame  
spinto al mattatoio,  
muggiscono, smarriti nell'incomprensione.

Ti sei smarrito  
nei vicoli ciechi  
del circuito sottocutaneo.  
Sei diventato uno straniero a te stesso,  
il tuo corpo colmo di ribellione,  
così tanto che persino la grazia  
di un nome ti viene negata  
dal Pater Dis cortocircuitato.

Ti consumi, spalanchi lo sguardo  
tra le zampe disfatte di Kronos,  
levandoti dagli abissi  
come una luna nuova, stridente  
e ardente – pilastri di un ordine  
che ride nel profondo,  
schegge perfette e smarrite  
in uno stigma incompiuto.





## Postfazione

Sono grato che il tempo moderno mi offra la possibilità di tradurre le mie poesie in una delle lingue più belle che conosco: l'italiano. Ho trascorso gran parte della mia infanzia in Italia e, per così dire, l'ho assimilato con il latte materno.

Questa raccolta è disponibile gratuitamente su internet. Forse tenterò anche di pubblicarla in forma di libro, ma l'idea che il denaro possa essere un ostacolo alla lettura della mia poesia mi ha sempre lasciato un certo disagio.

Se ha trovato questa raccolta degna di lettura, mi farebbe molto piacere se volesse segnalare il mio sito web, le mie poesie, la mia musica e la mia arte ad altri.

Tutte le poesie di questa raccolta possono essere inserite in antologie senza necessità di richiedere il mio permesso.

Grazie per aver letto, e magari ci ritroveremo in una prossima raccolta!

Martijn Benders



